

L'ONORE DELLE ARMI a 101 anni, scivolati via



Massi, lo sappiamo bene che “l'onore delle armi” (essendo quel particolare gesto cavalleresco di ossequio al valore dell'avversario) poco c'azzeccerebbe con le circostanze di cui intendiamo qui occuparci

Ma, per quanto consapevoli dell'inappropriata perifrasi, ammettiamo di non aver voluto resistere alla tentazione di un titolo intrigante.

Per essere franchi, un po' avversari, come si accerterà nel prosieguo, lo siamo stati. Ma, da parte di chi scrive, sempre con l'animo evocato dalla narrazione guareschiana (« *Ecco... ricomincia l'eterna gara nella quale ognuno dei due vuole disperatamente arrivare primo. Però, se uno dei due s'attarda, l'altro aspetta. Per continuare assieme il lungo viaggio fino al traguardo della vita* »).

Un anno fa, in occasione della solenne celebrazione dei 100 anni, difficilmente avremmo contrastato la lusinga anche di un sottotitolo, ammiccante al gossip ed alle “indiscrezioni” circolanti e proteso a relazionare hemingwayanamente l'onore e l'addio (alle armi). Un addio, che si è materializzato con le modalità, se non proprio della vasellina, certamente con uno stile che meno invasivo sarebbe stato possibile congegnare.

Per oltre un anno se ne era sussurrato; proprio a cominciare da quell'evento celebrativo. La cui lettura, soprattutto nel combinato del tributo ai 100 anni e delle dimissioni dello storico direttore, non poteva non far pensare ad un innesco a lenta combustione. Di una *corporate restructuring* dagli esiti poco coerenti, più con gli annunci che con i propositi. Interpretammo quel felpato “accoglimento della pressante istanza del direttore de *La Vita Cattolica* di

essere collocato a riposo” pronunciato dal titolare della Diocesi, come un ***promoveatur*** (solo morale) del protagonista di tanti anni, funzionale al suo ***amoveatur***. Senza del quale l’operazione non avrebbe potuto andare in porto con un po’ di decenza. O diversamente avrebbe potuto; ma, sul piano del bon ton, facendo sollevare qualche ciglia.

Era, già evidente un nesso di causalità tra la quiescenza dello storico direttore e l’imbocco di una rotta (per il gruppo editoriale diocesano) presentata come rivolta al mare aperto dei cambiamenti, ma in realtà immaginata per uno spiaggiamento.

D’altro lato, non bisognerebbe attingere a piene mani dal Peppone-pensiero (**“*oremus, vobiscum... non si fa certo venire il mal di reni lei, monsignore, eh?*”**) per spiegare, alla luce dell’ impulso a lenire improbabili lavori usuranti, lo storno, dai ranghi attivi, di un sacerdote/giornalista nel pieno della lucidità intellettuale ed in possesso di congrue energie vitali. Come per comprendere che il Vescovo avrà avuto ben altri motivi per ringiovanire e rendere la (del tutto transitoria) nuova titolarità del settimanale cattolico. Più consona ai tempi nuovi e più funzionale agli approdi, puntualmente registrati un anno dopo. D’altro lato ancora, è abbastanza recente il turn over al vertice della stessa Diocesi. Che non poteva non attivare, come quasi sempre succede in siffatte congiunture, un ampio disegno di efficientamento delle cosiddette “risorse umane” (scopa nuova...!). Per di più all’interno di un organigramma complesso ed impegnativo, qual è la struttura ecclesiale; ormai da tempo, provata dalle conseguenze della “crisi delle vocazioni”. Che, sguarnendo i ranghi, ha presentato, specie negli ultimi tempi, il conto. In (vistosa) sinergia con l’allentamento di un tessuto connettivo, di cui coesione ed obbedienza sono stati per secoli i perni fondamentali. Come, d’altro lato, hanno dimostrato le polemiche (l’integrazione interreligiosa, per dirne una) balzate all’evidenza mediatica. Non infrequentemente con uno stile suscettibile di evocare il lancio degli stracci delle casalinghe d’un tempo.

Di fronte a tale incontrovertibile stato di cose, appare comprensibile che “la sala regia” (ovviamente, secondo la propria legittima lettura della situazione e tenendo conto delle prospettive correlate ad un incarico di vertice da presumere temporalmente non circoscritto) abbia imperniato un’operazione di serrate le fila e di rinnovamento a 360°.

In cui avrebbe potuto comodamente rientrare la continuità nella guida del segmento comunicativo, che costituisce un avamposto verso l’esterno.

Sia pure concedendo alla piena aderenza al ruolo, il profilo di Rini, per l’ampiezza del valore culturale di una testimonianza ad ampio raggio (è stato, tra l’altro, per un quinquennio presidente della Fisc Federazione Italiana Settimanali Cattolici, che riunisce 190 settimanali diocesani, presenti in circa 160 diocesi), ha stabilmente dato l’impressione di non essere incline a conformistici adattamenti.

D’altro lato, è risaputo che, almeno negli ultimi due o tre mandati vescovili, La Vita Cattolica (nonostante il riconosciuto rating di qualità e di volume e di capillarità di diffusione) non fosse ai vertici delle sollecitudini della sede vescovile.

In ogni caso, ogni vacatio negli incarichi ecclesiali comporta, (nonostante l'eloquio misurato ed i passi felpati) come e più delle vicende terrene, l'attivazione di un sempre più radicale spoil system. Attraverso cui il nuovo vescovo sceglie (volendo estrarre dal linguaggio sportivo) il proprio direttore sportivo, il preparatore, il team manager, l'allenatore dei portieri.

Perché, per quanto nel terzo millennio non se ne comprendano fino in fondo le ragioni di gesti e parole talmente circospetti da rasentare l'ipocrisia, il Papa ed i Vescovi non dovrebbero rivoltare la struttura come un calzino, se ritengono che essa abbia bisogno di manutenzione straordinaria?

Sul punto, su cui torneremo nelle conclusioni, compiamo una dissolvenza; apparendo ormai evidente che lo spoil system del Papa venuto dal Sud del mondo, cui preme raccordare alla discontinuità della sua testimonianza e del suo wording una coerente macchina ecclesiale (*“nella barca di Pietro talvolta ci sono marinai che remano in senso contrario”*), non sia né di corto respiro né a bassa intensità.

In qualche misura, si potrebbe azzardare che stia rottamando a man bassa. Pensionando vescovi dall'età anagrafica, stimata (fino a qualche anno fa) requisito per diventarlo. Orientando ad un frenetico turn over di destinazione nelle sedi parrocchiali. Acquisendo nell'organizzazione delle curie vescovili giovani quadri, il cui profilo è ritenuto maggiormente congruo al reclutamento di massa dei Francesco boys. La cui propensione (data, nonostante la mitra, l'umana indole alla progressione di carriera) ad assecondare l'ingaggio innovativo è presumibilmente valutata preferibile a quella dei quadri anchilosati da lunghi anni di mandato.

A tale logica, che per ragioni di trasparenza (un'ansia mai esageratamente avvertita da una Chiesa dotata di infallibili poteri monocratici) forse andrebbe esplicitata al popolo dei fedeli (che diversamente continuerà ad essere, oltre che nella definizione anche nei fatti, un *gregge*) sembrano ispirarsi i movimenti (senza essere irriguardosi) di truppa attivati il giorno dopo il passaggio del testimone tra l' "emerito" ed il nuovo titolare della sede vescovile. Tra questi non è azzardato iscrivere la quiescenza di mons. Rini e la riconversione della struttura comunicativa della Diocesi.

Ma su ciò, specialmente sotto una più vasta visuale comunitaria, torneremo in un contributo successivo.

Ora, per suffragare la segnalazione di uno snodo dalle conseguenze (secondo noi) non certamente feconde, dovremmo, senza obbligatoriamente ricorrere ad un *“Roma quanta fuit, ipsa ruina docet”*, impegnare una rivisitazione parallela di questa testimonianza durata un secolo.

I CONTESTI DELL'ESORDIO DE LA VOCE DEI GIOVANI

L'esordio de La Voce dei Giovani nella scena politica e culturale di Cremona avviene nell'anno in cui la questione interventista/neutralista (che aveva visto schierate sulla stessa sponda la Curia, il popolarismo cattolico, il movimento socialista ufficiale, e, su quella contrapposta, il nazionalismo di destra, le frange dell'interventismo democratico post-risorgimentale e di quello

rivoluzionario, vocato, nell'immediato ciclo post-bellico, ad imboccare il sovvertimento violento e la dittatura autoritaria e totalitaria) è, se non proprio alle spalle, sicuramente archiviata dal punto di vista delle incombenti decisioni. Nel 1916, anno in cui la testata diocesana vide la luce, le decisioni dei potenti, che comporteranno lutti, sofferenze e distruzioni, erano già state assunte. Semmai le vicende del secondo anno di guerra avrebbero comportato, sotto l'incalzare di eventi maggiori, una correzione dei progetti, che avevano mobilitato le coscienze e le intelligenze di quei giovani (e del loro mentore), interessati a tradurre in comunicazione la loro voce di cattolici.

In ciò spronati e sostenuti da quel vescovo Giovanni Cazzani che, preconizzando gli scenari in cui la Chiesa di Roma, a seguito del Patto Gentiloni del 1913 e dell'abrogazione alle viste di *non possumus* e di *non expedit*, sarebbe stato chiamato ad ispirare e gestire, qui a Cremona, l'ingresso dei cattolici nella vita politica. E che, in anticipo sui tempi, individuava nel varo di uno strumento di informazione e comunicazione di ispirazione ecclesiale un passaggio funzionale al cambio di passo. Il 1 gennaio 1923 «La Voce dei Giovani» avrebbe cambiato nome (semplicemente «La Voce»); così assumendo in maniera sempre più chiara la caratteristica della diocesanità. Con il successivo e definitivo cambiamento («La Vita Cattolica», avvenuto il 1 gennaio 1925) avrebbe assunto le caratteristiche di settimanale diocesano di informazione e comunicazione.

Quel progetto sarebbe durato un secolo; destinato a svolgersi lungo i binari della aderenza ai termini d'ingaggio, anche se scandito da snodi non prevedibili secondo la lettura della tranquilla ordinarietà. D'altro lato, i 100 anni de La Vita Cattolica coincidono quasi esattamente con il secolo definito "breve" dallo storico [Eric Hobsbawm](#). A significare che, in una scansione tutto sommato temporalmente circoscritta, si sarebbero succeduti [step changes](#) non esattamente usuali. Sulla scena mondiale come in quella domestica.

Ciò premesso ed uscendo dalla metafora del titolo, dichiariamo di voler indirizzare (al di là di come le cose abbiano piegato un anno dopo) il giusto tributo all'importanza di questo centenario. Nella presunzione di esserne parte magari di lato, e per il portato di riflessioni che dovrebbe sollecitare. Tanto nella comunità dei credenti (cui era espressamente dedicato) quanto nell'intera opinione pubblica, che comprende laici, agnostici, scettici, tiepidi, benché tutti convergenti (così dovrebbero) verso la consapevolezza della piena appartenenza di questa testimonianza all'intero campo comunitario.

Innanzitutto, volendo celiare, 100 (al netto di pause non volute, come i sequestri) anni così non capitano tutti i giorni. E, comunque, non sono poca cosa rispetto ad un consolidato storico indirizzato ad aprire i cuori e le menti, informando ed approfondendo. Eppoi, altrettanto francamente, ammettiamo di essere sollecitati (molto sollecitati!) a magnificare la grandezza degli altri, anche (se non proprio a maggior gloria nostra) in funzione di una circostanza accomunante. Che, a beneficio dei deboli di cuore, preannunciamo con cautela: ce ne sentiamo (ma solo per quanto si riferisce all'anagrafe editoriale) un po' i cugini maggiori (essendo nati il 4-5 gennaio 1889). Come si sa, in omaggio a due ricorrenze non certamente apprezzate dai cugini minori: il centenario della

presa della Bastiglia ed il trentesimo della laicissima e forse anche anticlericale seconda guerra d'indipendenza. Per quanto da noi diversamente auspicato, il fato ha voluto che il tratto della Vita Cattolica si fermasse a 101 anni di onorato servizio. Mentre L'Eco del Popolo, fondato da Leonida Bissolati, profeta dell'idealismo socialista e, per pura coincidenza, figlio del canonico Stefano Bissolati e di Paolina Caccialupi (due genitorialità, considerata l'epoca, un po' fuori dal coro; ma, per l'alto rating etico e culturale, fortemente sospettate di essere alla base dell'indubbio talento del figlio), è incamminato a 130. Anche i nostri, al lordo delle pause, per venti anni non volute e per altri imputabili ai nostri capricci ed ai nostri arrocchi relativistici e critici.

Come si potrà osservare, con l'esordio della "Voce dei Giovani" il parterre cremonese dei players dell'informazione a mezzo stampa, che, a cavallo tra il 19° ed il 20° secolo, era, sorprendentemente per i parametri odierni, consistente e qualificato, si arricchiva di una compresenza particolarmente autorevole, suscettibile di dare cittadinanza e ruolo ad un protagonista di primo piano della vita comunitaria. La testata diocesana, per esplicita autodefinizione del pannello del convegno celebrativo, ha rappresentato per un lunghissimo tratto del secolo l'unico strumento informativo a disposizione della diocesi; ovviamente in aggiunta (sottolineiamo noi) alla comunicazione orale ed ai bollettini parrocchiali. Osservava mons. Rini: *"Se non ci fosse stato il settimanale, molti fedeli non avrebbero potuto conoscere molte cose della loro Diocesi, magari non avrebbero potuto conoscere neanche il nome del vescovo"*. Apparve, in quella temperie, implicita la sollecitudine dei vertici diocesani (cremonesi come di quasi tutte le altre sedi vescovili, che in quella temperie parimenti si attrezzeranno) nell'intento di modernizzare le modalità della mission di informare, di diffondere idee, di orientare. Così conseguendo, si direbbe oggi, la par condicio con quella laica; come avrebbe sempre più richiesto l'affaccio dei cattolici alla vita pubblica.

Lungo quel secolo la comunità civile e quella ecclesiale incroceranno eventi di grande rilievo (due guerre mondiali, una dittatura ventennale, la difficile transizione alla democrazia e ad un nuovo assetto sociale, la ricostruzione morale e materiale della nazione, l'approdo al rango di sistema sviluppato).

La Chiesa, a sua volta, si troverà alle prese con processi e snodi dottrinari di notevole spessore; destinati, ça va sans dire, a correre parallelamente alle vicende umane (sempre in vistoso ritardo, quando non in contrasto).

La circostanza che la fondazione del settimanale fosse iniziativa di un gruppo di giovani non è casuale; perché sin dall'origine lo scopo è la formazione nelle nuove generazioni di una coscienza piena e profonda dei propri doveri religiosi non solo nella vita individuale ma anche nella vita sociale. Ne discendeva l'esigenza di attrezzare il mondo cattolico a reggere il ruolo, oltre che di religione di Stato, anche di comunità (assolutamente maggioritaria) destinata ad influenzare, se non addirittura a permeare il senso delle vicende politiche ed istituzionali.

Nel corso del "ventennio", la gerarchia vaticana, se è pur vero che avrebbe colto il massimo del risultato con i patti concordatari (suscettibili di incardinarne la *constituency*), si sarebbe trovata nella condizione di districarsi

dall'abbraccio di un regime autoritario, ma anche totalitario. Che, una volta sdoganata nella vita pubblica, avrebbe fatto di tutto per ingabbiarla in un abbraccio, per la sua natura, non esattamente ispirato nel senso di consentire convergenze parallele.

L'avamposto di questa resistenza all'assimilazione sarebbe stato costituito, più che dalle parrocchie fortemente permeabili dall'impulso conformistico e sinergico (tipico delle strutture decentrate e a diretto contatto con la ramificata periferia del regime) da nuove leve associative. In primis l'Azione Cattolica e la Fuci. Più o meno esplicitamente chiamate, durante il Ventennio, a testimoniare il rifiuto della metabolizzazione nell'ordinamento fascista ed, in vista dell'immaginabile cambio di passo, a prefigurare l'ossatura di quella nuova classe dirigente, officiata per gli snodi post-bellici.

Quella sfornata di testate diocesane si sarebbe rivelata particolarmente congrua allo scopo; in un'epoca, in cui, se la fede continuava ad essere scandita dagli *oremus*, le consegne politiche non potevano che far capo ad una struttura comunicativa di massa,.

I pur eccellenti contributi di interpretazione e di approfondimento, da parte dei valenti relatori dell'apprezzata conferenza del dicembre 2016 (prof. Verdi e sen. Montini), si sono tenuti, diciamo così, se non proprio circospetti, sicuramente prudenti rispetto all'enucleazione dei meccanismi sinergici. Talmente interattivi da configurare gli estremi di una quasi totale identificazione. Di cui è segnalatrice un'altra circostanza dall'evidente valore simbolico: la sede della DC provinciale fu per decenni ospitata in una prestigiosa location in capo al patrimonio della curia vescovile.

IL "COLLATERALISMO"

D'altro lato, come obiettivamente considera nella sua relazione il prof. Verdi, *"la linea politica del giornale imboccava la strada più facile, ma anche più discussa, quella del collateralismo"*. Il cui incipit il relatore colloca nell'assunzione della direzione Brocchieri.

Su ciò si potrebbe convenire, a patto che ciò sia inteso nel senso che un siffatto profilo divenne più manifesto a partire da tale direzione. Ma secondo noi, forse portati alla semplificazione, il collateralismo (tra fini, modalità, risorse umane), implicito nel *concept e project* di dotare l'azione diocesana di uno strumento di informazione prevalentemente pedagogica è sempre corso, talvolta sottotraccia talvolta con clangore trionfante, a far tempo dall'immediato dopoguerra.

A proposito di impiego delle risorse umane, come diversamente potrebbe essere spiegata la contingenza che le sue più prestigiose firme fossero attinte dalla riserva dell'intelligenza del laicato cattolico? Costituita, già a partire dall'ultimo scorcio degli anni quaranta, di giovani promesse in predicato di approdare alle più importanti funzioni istituzionali? Non arbitrariamente si può ritenere che il combinato dell'associazionismo cattolico e della testimonianza giornalistica costituisse un efficace ed autorevole percorso formativo dei quadri cattolici da impegnare nella vita civile.

Cappi sarebbe stato deputato, segretario nazionale della DC e primo presidente della Corte Costituzionale. Zelioli Lanzini, deputato e senatore, ministro, presidente del Senato. Zanibelli sottosegretario e deputato. Lombardi Sindaco di Cremona e parlamentare. Vernaschi Sindaco di Cremona, senatore, vicepresidente del Senato e, se non erriamo, membro del Consiglio d'Europa.

Un parterre de roi, che comprendeva tutto lo scibile dell'establishment della Repubblica; senza che ne fosse esclusa la rappresentanza dei cattolici impegnati, già a partire dalla Liberazione, a testimoniare il profilo interclassista della Chiesa ed in prospettiva della nascente DC(Zanotti per i Coldiretti e Formis per i lavoratori cristiani della Cisl).

L'indirizzo a far coincidere il campo propriamente ecclesiale a quello laico nell'applicazione dei principi cristiani non avrebbe, però, rivelato un'ispirazione esattamente ecumenica; almeno dal punto di vista dell'inclusione di tutte le intelligenze e risorse orientate dall'interclassismo.

Ne è dimostrazione l'esclusione (per esplicito ostracismo di Pio XII e non già, come adombra il prof. Verdi, per "passaggio all'altra sponda") di Guido Miglioli. Che, come si ricorderà agevolmente, era stato il più saldo braccio secolare nel perseguimento della dottrina sociale e nella resistenza all'avvento del fascismo.

Quell' abbrivio negli scenari post-fascisti, ancor tutti in progress a cominciare dall'opzione della forma dello Stato (opzione nella quale non sempre l'orientamento cattolico risultò manifestamente assertivo), vedeva la Chiesa (e quindi i suoi strumenti associativi e comunicativi) fortemente determinata ad orientarne gli sbocchi.

Non la facciamo troppo lunga, perché è tutto noto; ma il tasso di coinvolgimento della sfera religiosa nelle vicende politiche della nuova e fragile Repubblica era talmente elevato da configurare una gerarchia di influenza a ranghi capovolti.

D'altro lato, lo stesso prof. Verdi nella sua interessantissima relazione considerava che *"sotto il fragile velo dell'imparzialità apparente il settimanale concedeva molto spazio all'apologetica non solo delle idee e dei programmi ma anche delle persone"*

Che quel velo di imparzialità non fosse né apparente né reale sarebbe stato nelle evidenze dei competitors laici. Come si diceva, dall'avvio dello sfilacciamento della solidarietà antifascista, che aveva visto il campo cattolico significativamente impegnato.

D'altra parte, non abbiamo difficoltà a sottoscrivere un' incontrovertibile acquisizione scandita dal convegno celebrativo. Vale a dire che *"l'opposizione al fascismo, che a Cremona significava dispotismo personale di Farinacci, fu da parte del vescovo Cazzani, totale, limpida e chiara"*. Per quanto, ovviamente, lo potesse consentire la ragion di stato.

Ben lontana da noi l'idea di evocare la messa in campo del poliziotto buono e del poliziotto cattivo; ma non tutto il cattolicesimo cremonese aveva testimoniato una tale opposizione antifascista.

Infatti, ciò che i precetti cristiani univano, le sensibilità individuali (e fors'anco le umane lusinghe) divaricavano.

Se l'indefettibile coerenza di Cazzani (che, peraltro, ebbe un intenso e fecondo raccordo con gli uomini dell'antifascismo socialista ed un ruolo primario in uno sganciamento dalle vicende belliche meno drammatico di quanto avrebbe potuto essere) era stata diffusamente percepita, non altrettanto si sarebbe potuto dire dei circoli ecclesiali collusi. Col regime ed in particolare col despota locale.

Nella cerchia dei manifestamente collusi era ricompreso il rettore della Parrocchia del Duomo (figura che, da sempre, viene popolarmente percepita come numero due).

LE PUNTURE DI SPILLO

L'epilogo del Ventennio avrebbe visto Mons. Boccazzi, che si era esposto in una lunga ed insistita affabilità col regime, in una posizione incongrua ed imbarazzante rispetto ai nuovi scenari.

Lui, come, peraltro, tutti gli appartenenti alla élite, civile e religiosa, che aveva fornito indirizzi, alibi, sostegni al fascismo.

Di lui si sarebbe, non episodicamente, occupato il direttore de l'Eco del Popolo; continuando la tradizione "dialettica" tra socialisti e cattolici iniziata già agli albori del movimento ed aggiornandola alla luce degli spunti forniti dai cambi di passo.

Il Prevosto della Cattedrale sarebbe passato sotto le forche caudine dell'urticante ironia dei corsivi di un non meglio precisato "Pippo" (alias Emilio Zanoni) che, nell'edizione del 3 novembre 1945 - intitolato "Plebiscito d'affetto per Mons. Boccazzi", così se ne uscì a due mesi dal ripristino della testata bissolatiana: *"Un fitto stuolo di pecorelle, e fra di esse anche qualche pecorone, ha mandato per la seconda volta al Pippo una vibrata lettera di protesta per gli attacchi al prefato monsignore.*

Egregie pecorelle e relativi pecoroni, Il Pippo ha attaccato Boccazzi solo dal lato di vista politico e se voi godete i suoi sermoni, tenetelo pure, nessuno lo vuol rapire. Un'altra volta poi ricordatevi di affrancare la lettera o dobbiamo credere che è nelle vostre pie consuetudini di frodare il fisco".

E poiché l'attenzione del giornalista socialista non sembrava troppo propensa a cambiare mirino, in un successivo articolo avrebbe, poco concedendo alla perifrasi, scandito: *"Oggi questo monsignore sta ancora imperterrito al suo posto di prima, cogitabondo sugli insegnamenti del grande amico".*

Il "tenetevelo pure" farebbe pensare all'epilogo di una polemica, che in realtà, sia pure evitando i picchi degli anni quaranta, striscerà per i successivi decenni e che si concluderà veramente solo, quando, negli anni settanta, Zanoni, sindaco, avrebbe consegnato a Boccazzi, nel frattempo divenuto arciprete emerito della Cattedrale, una medaglia d'oro della Municipalità *a riconoscimento del legame con Cremona, espresso anche attraverso la significativa attività di studioso.*

Non si potrebbe obiettivamente affermare che la sollecitudine della testimonianza pedagogica della testata fosse assorbita in esclusiva dalla comunicazione collateralistica. Ma indubbiamente (ed in ciò prendiamo le

distanze dalla ricostruzione dissolvente dei relatori) La Vita Cattolica (come peraltro tutte le altre testate diocesane) attenzionò insistentemente il quadro politico, non rinunciando, ovviamente, ad una narrazione di parte.

Ciò avvenne lungo tutto il ciclo che, per comodità di identificazione, potremmo definire *centrista* (che coincise con la seconda parte del pontificato Pacelli).

In tale arco di tempo e di testimonianza si rilevano significativi picchi dialettici tra la narrazione pedagogica della testata diocesana, che, come abbiamo considerato, funzionava anche come percorso formativo di una nuova leva laica di comunicatori cattolici, ed i circoli politici antagonisti.

Si può affermare che i due cicli, corsi parallelamente per un decennio, andarono ad esaurimento quasi contemporaneamente.

Gli effetti, impliciti nei preannunci della svolta giovannea, che si sarebbero applicati anche nella vita civile, avrebbero integrato la consegna dell'esaurimento del profilo dogmatico e conservatore e dell'avvio di una stagione di apertura.

UN FECONDO CLIMA DI APERTURE

Cremona ne anticipò tempi e gesti. Nel 1952, a raccogliere il testimone del lungo mandato vescovile di Cazzani (caratterizzato, come abbiamo visto, da avvenimenti religiosi e civili di grande intensità) sarebbe arrivato mons. Danio Bolognini. Destinato a guidare per vent'anni un'importante sede vescovile, qual era all'epoca Cremona, con un riconosciuto ed apprezzato tratto ispirato da fermezza e saggezza. Dal punto di vista eminentemente ecclesiale si trattò di un ciclo "mosso", potremmo azzardare. Soprattutto, se si pone mente che almeno la seconda metà della decade degli anni Cinquanta preluse alla svolta conciliare. Bolognini rivelò sin dall'insediamento un profilo decisamente attento alla questione sociale; di cui nel medesimo ambito diocesano fu testimone Don Mazzolari. Il picco delle criticità tra il parroco di Bozzolo e la superiore gerarchia ecclesiale si sarebbe registrato in coincidenza con i primi anni della titolarità vescovile di Bolognini. Data al 1954, infatti, l'adozione del divieto imposto a don Primo di predicare fuori dalla propria [parrocchia](#) e di pubblicare articoli riguardanti materie sociali. Presumiamo con un profondo rammarico da parte del Vescovo che avrebbe dovuto vigilarne il rispetto.

In sintonia con i nuovi tempi (ecclesiali e laici), però, Cremona sarebbe diventata un laboratorio per sperimentare le volontà di far cadere steccati e, ad un tempo, di testare inedite alleanze. Qui, nella constatazione di uno stallo nell'equilibrio tra campi che si erano fronteggiati senza imprimere un mandato di rappresentanza ben definito e spendibile nella gestione amministrativa, si sarebbe realizzata "la svolta a sinistra" o, che dir si voglia, l'incontro tra socialisti e cattolici.

Al cui varo, anche considerando che a guidarne l'assetto politico e gestionale sarebbe stato Vincenzo Vernaschi, coadiuvato da una folta schiera di intellettuali cattolici impegnati da anni ne La Vita Cattolica, non fu certamente insensibile il titolare dell'epoca della sede vescovile.

Sulla linea di tolleranza e di reciproca attenzione tra potere religioso ed istituzioni civili si sarebbero mantenuti anche i successori del vescovo Bolognini; anche quando il timone del potere comunale sarebbe passato nelle mani dei socialisti. Sarebbe arbitrario affermare, rispetto alle caratteristiche di questa non breve e significativa temperie, che avrebbe visto alla guida della diocesi Amari e Tagliaferri (quest'ultimo molto apprezzato dagli ambienti socialisti per la profonda cultura e per la ben nota prossimità agli ambienti acclisti, da cui proveniva il significativo gruppo di Labor, Covatta e Gennaro Acquaviva) il venir meno della vivacità dialettica tra La Vita Cattolica e gli avversari politici. Ma, indubbiamente, si fu in presenza di una significativa stabilizzazione della consapevolezza dei ruoli; foriera di un rasserenamento dei rapporti.

Oddio, di tanto in tanto, scappava anche alle pagine della testata diocesana (il cui rating, pur essendo a cadenza settimanale, era, dal punto di vista dell'influenza, paragonabile al quotidiano) qualche "puntura di spillo" (come si definivano i casi di incrocio delle lame tra opposti polemisti).

E, poiché La Vita copriva un ampio territorio abitato da decine di parrocchie, circoli, oratori, associazioni, di tanto in tanto capitava qualche caso di rompere le righe nei protocolli della reciproca tolleranza.

D'altro lato, aprire una polemica sulle pagine del settimanale del Vescovo collocava de facto l'autore nel cono di luce della notorietà (e forse di una supposta investitura ad incombenze poco adatte al direttore o ai redattori in tonaca talare).

L'EVERGREEN DIALETTICO

Negli anni 80, nonostante una condizione di buon vicinato tra gli inquilini dei due contrapposti palazzi affacciati sulla medesima platea mayor si sarebbe registrato un non trascurabile ritorno di fiamma sia nella criticità di rapporti sia negli scambi dialettici (di cui la testata, di tanto in tanto, sarebbe stata elemento speculare). Il detonatore era stato attivato dalla vexhata quaestio dell'uso della piazza centrale. Già il fatto della doppia toponomastica ("del Comune", com'è ufficialmente e, soprattutto, nella consolidata percezione laica e "del Duomo", come tendono ad accreditare gli ambienti clericali, quasi fosse una pertinenza della Cattedrale), direbbe sufficientemente di una potenziale controversia.

Dimentico del fatto che in quasi tutte le strutture urbanistiche coeve a quella di Cremona, il perimetro della piazza maggiore ospita i palazzi del potere religioso e di quello civile (per non brevi temperie, contrapposti) e che la piazza è sempre stata a godimento plurimo, l'inquilino curiale ha frequentemente avvalorato l'impressione di considerare tale contesto spaziale/monumentale, se non proprio una propria esclusiva pertinenza, certamente una no-man's-land a sovranità limitata (almeno negli usi).

Una prerogativa, prevalentemente contrastata dal carattere sostanzialmente ghibellino della città e, senza andare troppo all'indietro nel tempo, dai cicli laici e forse anticlericali succedutisi alla guida della istituzione comunale. Lì, durante il ventennio, si celebrarono le serate del bel canto; nell'immediato

secondo dopoguerra i grandi raduni popolari ed, in coincidenza con le successive fasi griffate dalla “partecipazione”, gli eventi di massa. Sempre, però il mercato bisettimanale, che, in certe temperie, la Curia ha dato l'impressione di stimare incongruo e disdicevole rispetto alla prevalente connotazione.

Sul punto, ci sia consentita una pur non breve digressione.

Sul piano della vocazione mercatale e della pretesa di escomiarla o comunque di limitarla, non ci sarebbe stata partita. Invece, sul versante della celebrazione di eventi laici, il contenzioso tra le opposte (anche se espresse con garbo) aspirazioni si manifestò all'interno di un range compreso tra mugugni latenti e (rari) sussulti polemici. Il tutto espresso secondo una scala capace di mettere in campo una pluralità di mezzi e sensibilità. D'altro lato, in materia di pendolarità e di diplomazia più simile all'ipocrisia, v'è decisamente poco da insegnare all'ambiente curiale. Le bocche di fuoco delle prerogative clericali sulla piazza andavano dal sermone della messa domenicale (con un'intensità proporzionata alla circostanza di un simultaneo evento sulla piazza) alla cassa di risonanza rappresentata dal terminale curiale nell'istituzione comunale (quando la DC era minoranza consiliare) fino alle batterie ad alzo zero puntate sull'opinione pubblica dalla campagna di stampa, di cui era perno il settimanale diocesano.

Ora, non era assolutamente in questione il rifiuto di qualsiasi godimento inappropriato della piazza maggiore. Inappropriato per il danno causato al patrimonio artistico/monumentale, nel caso di eccessi, ed inappropriato per la compatibilità tra certe smodate performances ed il valore civile (sia per i credenti che per i laici) e morale della piazza.

Abbiamo sbagliato, noi amministratori laici, quando abbiamo dato l'impressione di far discendere un certo approccio ispirato da larghezza di vedute da un retroterra di anticlericalismo.

Cremona, in avanzata fase di svuotamento; dispone di una dotazione talmente smisurata di spazi da fronteggiare (nel caso vi fossero realmente) una vasta domanda. Gli è, però, che tutti vogliono celebrare i propri riti comunitari nella piazza maggiore: a prescindere dal preventivo accertamento della congruità al contesto. La Mille Miglia deve obbligatoriamente avere come epicentro cremonese il passaggio in Piazza Duomo. Come le maratone, le “pedalate”, i concerti (che più portano decibel insopportabili alla stabilità dei monumenti ed agli umani orecchi e più apparirebbero legittimati a svolgersi lì. Avendo come filo conduttore dell'analisi l'accertamento che una raggiunta saturazione nelle velleità edonistiche e la riparametrazione degli stili esistenziali agli effetti della contrazione delle possibilità materiali dovrebbe agire in automatico sul terreno dell'autocritica e dell'automoderazione. In dipendenza di ciò, il problema, nel terzo millennio ormai avviato, non sussisterebbe. Ma non sempre fu così. Messa in tal modo, la rivisitazione della criticità disinnescerebbe almeno la motivazione dichiarata di cui la campagna del settimanale diocesano si fece paladina. Ma, anche partendo da tale incipit non partisan, resta da osservare che il principale impulso di tale campagna, che tendeva a mobilitare coscienze e testimonianze, incardinata sulla preservazione monumentale (preoccupazione

condivisibilissima), partiva invece dalla riaffermazione di un primato esclusivo: la pretesa di censura preventiva.

Come ricordò Fabrizio Loffi su un bellissimo paginone di Mondo Padano dedicato al “Rock in piazza”, La Vita Cattolica ispirò la propria campagna di denuncia e di testimonianza, oltre, come si diceva, per la preservazione della facciata della Cattedrale, all’ansia di sterilizzare il portato di spregiudicatezza degli artisti (Battiato, Branduardi, Vasco Rossi). Insomma erano tempi in cui l’affaccio di inediti stili di vita e di cultura costituiva un nervo scoperto per la Chiesa. Specie di fronte a certi antidoti come quello indicato da Zuccherò (“Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall’Azione Cattolica”). Il settimanale diocesano, senza pretendere di essere quella “tromba dello Spirito Santo in Val Padana”, era inequivocabilmente percepito, in una stagione in cui la principale modalità di informazione era la stampa scritta e l’insegnamento della Chiesa non aveva ancora subito un abbassamento di rating nella scala delle autorevolezze, come una bocca di fuoco di una certa influenza. Si può obiettivamente ritenere che quella testimonianza di contrarietà e di critica nei confronti di un messaggio fuorviante per l’educazione dei giovani abbia costituito, per la sua intensità, una delle ultime campagne, in cui l’esercizio del magistero marcasse anche una forte simmetria con i contraccolpi civili, di una lunga stagione di collateralismo.

Tradiremmo lo spirito con cui abbiamo impegnato questa lunga rivisitazione parallela (a quella ufficiale) dei 100 anni del settimanale vescovile, se non facessimo menzione di almeno altre due circostanze.

La prima riguarda il personale apporto fornito da chi scrive ad una tradizione dialettica tra le due testate. La seconda, invece, discende da un ineludibile dovere di testimonianza dei principali motivi che inducono a considerare la chiusura de La Vita Cattolica come un passaggio di depauperamento del patrimonio comunitario.

Iniziamo, ovviamente come si conviene, dal primo ordine di considerazioni; che apparentemente potrebbe collocarsi in evidente contraddizione con quanto fin qui sostenuto in materia di attenuazione dell’impronta collateralistica.

Attenuazione che era diventata evidente; ma che non annullava la prerogativa della Direzione di manifestare il punto di vista cattolico sugli incipienti cambi di passo della politica, nazionale e locale.

Don Rini era praticamente agli esordi del suo lungo incarico, in quel 1988, in cui temporalmente è configurabile un significativo “ritorno di fiamma” nella polemica tra il giornale diocesano ed il giornalismo politico.

Tale contingenza potrebbe, col senno di poi, essere di ausilio nell’interpretare il poco canonico contributo della nuova direzione come impulso a fornire il segno di una discontinuità editoriale.

Sia quel che sia il nuovo Direttore dimostrava di voler entrare nel delicato ruolo di comunicatore pedagogico, non esattamente con modalità felpate.

Da qualche settimana seguiva le vicende del Festival dell’Amicizia di Rimini, fornendo una consulenza ermeneutica. Che il direttore de L’Eco del Popolo non solo non condivideva ma faceva ascendere al proposito di riattivare

“l'intromissione della religione e dei religiosi nella politica” da parte “di chi entra nel merito delle mene e delle beghe tra congregazioni, gerarchie, movimenti ed associazioni di cristiani”

“Qualcuno”, adombrava don Rini, aveva ispirato le posizioni di coloro che non condividevano invece le opinioni di CL ed del MP e le posizioni del PSI e di Martelli (che aveva partecipato al Festival con un contributo rivolto all'esigenza di superare gli steccati) .

In carico ad un'anomalia tipicamente italiana, rappresentata, da un lato, dall'univocità di voto, di adesione e di sostegno delle gerarchie ecclesiali a favore del partito democristiano e, dall'altro, dalla presenza del maggior partito comunista d'Occidente (e forse d'Oriente, se lì si votasse liberamente).

Un'anomalia che, sosteneva l'incassatissimo direttore della testata socialista presumibilmente messo in guardia dall'evidente inclinazione degli ambienti cattolici (dove il Direttore de La Via cattolica si faceva espressione) a praticare tendenzialmente le “giunte anomale DC-PCI” (precorritrici, nei seguenti scenari della seconda repubblica), stava alla base dell'azione frenante della modernizzazione del Paese.

L'incrocio dei fioretti tra le due opposte visioni sembrava riproporre un antagonismo classico. Ma, in realtà, celava tra le righe la manifestazione di una personale presa di distanza dalla sortita di Martelli (all'epoca deputato eletto a Cremona, vicepresidente del CdM e Ministro di Grazia e Giustizia) nel campo cattolico, indirizzata a stornare dalla DC gli epigoni di Don Giussani (non esattamente idolatrati dalla gerarchia ecclesiale, anche se lusingati dalla potente nomenclatura di Piazza del Gesù).

A distanza di trent'anni non è difficile decifrare tra le righe il giochino di dire a nuora perché suocera intenda. Là dove si diceva di condividere la testimonianza di Martelli protesa al dialogo con “l'integralismo di CL”, pur non trovando ancora motivazioni per modificare i convincimenti di non credente e di, se non proprio anticlericale, di refrattario alle subalternanze ed alle suggestioni del clericalismo.

Fermo restando l'aspettativa di un dialogo permanente e senza limiti tra testimonianza cristiana e laici, *“i quali si pongono come i credenti le problematiche dei misteri dell'esistenza, della solidarietà tra gli uomini, della centralità della libertà dell'uomo e delle conseguenze derivanti all'uomo dallo sviluppo delle scienza e delle tecnologie”.*

Insomma, uno scampolo, risoluto ma garbato, di “sempreverde” opposta testimonianza, implicita in sponde che non hanno motivo di confondersi e fondersi. Ma che, rispettandosi, non attendono altro che sporadici ganci per certificare e far sentire la propria esistenza. In vista, si sa mai, della quadratura del cerchio dell'esaurimento dei motivi delle contrapposizioni.

MANCHERA' QUESTA VOCE SPENTA

Anche per questo modo salutare di dirsele e di suscitare riflessioni, mancherà, nei contesti non esattamente esaltanti ed edificanti dell'era del digitale, la funzione della informazione/formazione “analogica”; di cui, abbiamo

ripetutamente detto, La Vita Cattolica è stata per lungo tempo apprezzata protagonista (anche se di parte).

Anche se andrebbe detto che la desertificazione delle cosapevolezze (per non dire delle coscienze) era già avvenuta con la certificazione, insita nel cambio di passo delle due repubbliche, della liquidazione del pensiero politico, idealista e strutturato, e l'abrogazione della partecipazione di massa alla politica.

Ma evidentemente qualche lembo di vitalità sarebbe restato nonostante la scomparsa di un ciclo. Se, al momento della ripresa delle (periodiche) pubblicazioni nel giugno di dieci anni fa favorite dal solidale sostegno della Soc. Coop. Nuova Informazione (editore del quotidiano La Cronaca), L'Eco del Popolo ritenne di ricominciare da dove, come suol dirsi, ci si era lasciati.

Si trattò di un'edizione monografica dedicata prevalentemente ai 60 anni della Repubblica. Nel cui excursus non parve superfluo ricomprendere la vexata e mai risolta questione della laicità dello Stato.

Fornirono il loro contributo, all'interno di un format sostanzialmente pluralistico, firme eccellenti. Come quella del Sindaco in carico prof. Giancarlo Corada, del prof. Valdo Spini già ministro e presidente della Fondazione Rosselli, di Carlo Tonioli già Sindaco di Milano e ministro, del direttore de La Vita Cattolica don Vincenzo Rini. Il cui contributo, ancor oggi suscettibile di sollecitare interesse, ripubblichiamo integralmente. Come ripubblichiamo, con gratitudine per un gesto ispirato da rispetto e misericordia e con commozione attivata dalla constatazione dell'irrimediabile scomparsa di un mondo di virtù civili ed umane, un altro articolo che don Rini dedicò, sulle pagine de La Vita, a due figure di militanti socialiste operanti nel mondo piccolo in cui il sacerdote ebbe a svolgere il suo ministero pastorale. Cosa che, rispetto ad un lungo ed apprezzato servizio giornalistico, non dovrebbe suscitare sorpresa. Perché andrebbe anche aggiunta la considerazione che la direzione Rini seppe aprire il profilo della testata oltre, ben oltre, la consegna di giornale cattolico.

Come, d'altro lato, dimostrano le collaborazioni "laiche" cui abbiamo già fatto riferimento ed il tributo di Agostino Melega che pubblichiamo in allegato alla presente edizione.

Corrediamo questo dossier dedicato ai 100 de La Vita Cattolica di una serie di schede che ne approfondiscono il profilo.